

Le lingue germaniche e i residui celtici

1.1 Le lingue scandinave

L'Europa linguistica attuale si può sommariamente definire come il dominio di tre famiglie indoeuropee: la germanica a nord, la romanza a sud, la slava a est. Questo dominio è soltanto intaccato da altre lingue indoeuropee che vivono un'esistenza marginale e spesso precaria: la famiglia celtica, dispersa nelle isole britanniche, la famiglia baltica, compressa dall'avanzata slava, il greco e l'albanese nella penisola balcanica. L'affermazione delle lingue indoeuropee nell'Europa occidentale, già completata all'inizio dell'era cristiana, ha lasciato soltanto un residuo: il basco.

Ma nell'Europa orientale, a nord-est delle lingue slave, la grande famiglia uralica si estende a cavallo del confine eurasiatico ed ha la sua avanguardia occidentale nell'ungherese. Il lembo di sud-est è invece tenuto dalle tre famiglie caucasiche, arroccate al di qua e al di là del Caucaso. Il quadro è completato dalle lingue superstiti di quella che fu l'avanzata irresistibile della famiglia turca sul finire del Medioevo, il cui rappresentante più saldamente attestato è il turco sul Bosforo.

La selezione di ordine storico e culturale che ha determinato la propagazione e la supremazia delle tre principali famiglie indoeuropee ha agito in epoche diverse: il presupposto del dominio romano è la propagazione del latino in quello che fu il territorio dell'Impero romano; al decadere di questo cominciano ad espandersi ed affermarsi i popoli germanici e di conseguenza le loro lingue; ultima e molto lenta è stata la conquista del dominio slavo, iniziata nel Medioevo, ma consolidata nell'Ottocento.

Dal punto di vista genetico la famiglia germanica è nel suo interno la più differenziata. Estintosi il ramo orientale, rappresentato dal gotico, il più compatto dei rami restanti è quello settentrionale, che comprende cinque lingue: il danese, lo svedese, il norvegese, l'islandese, il feroese, che indicheremo col nome di *lingue scandinave*.

Nell'evoluzione di queste lingue hanno giocato un ruolo d'importanza primaria, difficilmente riscontrabile altrove, la pianificazione e l'intervento dei singoli, siano essi grammatici o letterati. L'evento storico che ha determinato il passaggio alla fase moderna è stata la Riforma: la traduzione del Nuovo Testamento da parte di Lutero nel 1522 non è un fatto che riguarda solo la lingua tedesca, ma la maggior parte delle lingue interessate dal protestantesimo. Per queste il punto comune di partenza, che ci conduce direttamente allo stato attuale, è costituito dalla traduzione della Bibbia.

È stata la Riforma, infatti, a promuovere l'emancipazione delle lingue nazionali dal latino: lo Stato e la Chiesa diventano un unico potere e usano la lingua nazionale come strumento di comunicazione. La dispersione dialettale viene superata promovendo a koinè la varietà di maggior pre-

*Le tre principali
famiglie
indoeuropee*

*I due rami
superstiti
della famiglia
germanica*

*La Riforma
protestante
e la traduzione
della Bibbia*

stigio, che è di solito quella della capitale. All'inizio della fase moderna, però, le lingue scandinave non godono della parità politica e sociale: il danese è la lingua dominante e ad essa si affianca ben presto lo svedese.

**Nota
bibliografica**

Sintesi complessive sulle lingue germaniche sono i volumi di Hutterer (1975) e di König & van der Auwera (1994), oltre allo studio tipologico di Braunmüller (1982), e in italiano l'introduzione storica di Ramat (1980) e il manuale di Mioni (1986); per una trattazione d'insieme delle lingue scandinave si veda Haugen (1976 e 1982) e Vikør (1993).

1.1.1 Il danese

*L'inizio della fase
moderna*

La fase moderna del danese inizia ufficialmente nel 1550 colla cosiddetta Bibbia di Cristiano III, il re convertito al luteranesimo; la lingua di questo testo non prende a modello una varietà dialettale parlata, ma si rifà consapevolmente alla tradizione scritta di Copenhagen. Dato il carattere conservativo della scrittura e la sua diffusione limitata ad una classe che lascia al di fuori tutti gli illetterati, il danese presenta fin dal suo nascere una diglossia fra varietà alta e varietà locali basse.

Sarà compito dei grammatici del Seicento ricercare e fissare una norma valida per la maggioranza dei parlanti; ad essa si affianca l'opera dei lessicografi, intenti ad eliminare i numerosi prestiti dal tedesco, molti dei quali si erano introdotti proprio col luteranesimo, ed a sostituirli con parole di derivazione danese.

*Il raggiungimento
dell'unità*

L'unità viene raggiunta nell'Ottocento colla diffusione dell'istruzione pubblica e il lessico si arricchisce di termini filosofici e scientifici, adeguandosi al lessico intellettuale europeo: la maggior parte dei termini vengono conati come calchi dal tedesco, che è considerato la lingua germanica campione. La preferenza data alla lingua scritta determina una sorta di regresso del mutamento fonologico: fenomeni come la palatalizzazione di [k, g, l, n] davanti a [i] regrediscono completamente e molte consonanti scomparse o indebolite nella pronuncia, ma conservate nella scrittura, vengono restaurate.

*Le influenze
esterne: Francia e
Germania*

Nella seconda metà del Settecento si era affermata presso le classi superiori la pronuncia dorsale della [r] come la [R] del francese, già accettata dalla varietà alta del tedesco, e nell'Ottocento si diffonde come norma generalizzata. Questa tenue spia fonologica è l'indice della dipendenza culturale della Scandinavia dalla Germania e dalla Francia: nel Settecento illuminista il francese è la lingua della comunicazione alta nella buona società danese e svedese, ma col Romanticismo il tedesco riacquista la supremazia.

Ed è proprio il Romanticismo ad alimentare gli studi di filologia germanica, dei quali il danese Rasmus Rask (1787-1832) è uno dei principali fondatori. La riscoperta della letteratura antico-islandese quale monumento più insigne e originale della cultura germanica medievale infonde alle lingue scandinave una nuova coscienza di sé, facendole ripiegare sulla propria storia.

Il danese è la meno partecipe di questo ritorno e resta la più ricettiva alle influenze europee. Ma è anche la lingua che ha contribuito più di tutte all'unità della Scandinavia: il superstrato danese si è esteso con diversa capacità di penetrazione e persistenza in Norvegia, in Islanda, sulle isole Färöer, nel sud della Svezia, e resta tutt'oggi, collo svedese, la lingua più usata nei contatti interni del mondo scandinavo.

*Il danese
come lingua
di superstrato*

La Danimarca ha una minoranza tedesca, dovuta alla secolare e tormentata vicenda dello Schleswig, marca di confine colla Germania; la definitiva spartizione, avvenuta nel 1920, con scambio della popolazione residente, non ha condotto all'omogeneità linguistica e una minoranza tedesca è restata in territorio danese, così come una minoranza danese è restata in territorio tedesco.

1.1.2 Lo svedese

Anche per lo svedese l'inizio ufficiale della fase moderna data al 1541, anno in cui compare la cosiddetta Bibbia di Gustavo Wasa, il re della rinascita svedese. La varietà scelta è quella dell'Uppland, regione di Stoccolma, la capitale, e di Uppsala, il centro culturale più prestigioso. La crescita politica della Svezia, che nel Seicento diventa una delle grandi potenze europee, determina la sua espansione sulla sponda opposta del Baltico in conflitto coll'Impero russo.

*L'inizio della fase
moderna*

In Finlandia, terra di colonizzazione fin dal XII secolo, il superstrato svedese mette radici profonde, imponendosi come lingua scritta e di cultura. Quando nel 1809 la Finlandia passa sotto l'amministrazione zarista e inizia la sua riscossa romantica, promovendo il finnico a lingua nazionale e letteraria, il prestigio dello svedese è ancora grande, al punto che il massimo poeta finlandese, J.L. Runeberg (1804-1877), è di lingua svedese e non finnica.

*Lo svedese
come lingua
di superstrato
in Finlandia*

Nel Novecento la progressiva e ineluttabile affermazione del finnico pone lo svedese in minoranza, restringendone l'uso ai parlanti nativi; attualmente la minoranza svedese, concentrata sulla fascia costiera sul Baltico e nelle isole Aaland, continua la propria tradizione letteraria. Ben diversa è la situazione della minoranza finnica, che si trova in Svezia presso il confine, e della minoranza lapponica nell'estremo nord: prive di supporti politici e culturali, restano emarginate dalla comunità linguistica svedese.

Non bisogna dimenticare, sia in Svezia che in Danimarca, l'azione del latino, lingua accademica fino a tutto il Settecento: in latino sono infatti le opere scientifiche di Linneo (1707-1778), instauratore del criterio di denominazione degli animali e delle piante ancor oggi in uso. Decisivo è il contatto col tedesco per l'avvicinamento alla comunità germanica mediante il lessico, contatto che traspare non tanto dai prestiti quanto dai calchi: *rådhus* (dan. *rådhus*) 'municipio' è rifatto sul ted. *Rathaus*, come *huvudstad* (dan. *hovestad*) 'capitale' è il ted. *Hauptstadt* e *riksdag* (dan. *rigdsdag*) 'Parlamento' è il ted. *Reichstag*.

*L'influenza
del tedesco*

Ma nel Novecento la lingua a cui sia lo svedese che il danese sono più debitorie è l'inglese, col quale condividono la capacità di ridurre gli ingombranti neologismi a dimensioni più maneggevoli: i monosillabi *el* e

*I confini dialettali
all'interno della
Scandinavia*

bil rappresentano in danese e in svedese ciò che in italiano è *elettricità* e *automobile*, mentre il termine *u-land*, abbreviazione di *udviklings/utvecklings-land*, significa 'Paese in via di sviluppo'.

Tenendo conto dei confini dialettali stabilitisi nel corso degli ultimi sette secoli, la ripartizione della Scandinavia non corrisponde ai confini delle lingue nazionali. La Danimarca si suddivide all'ingrosso in due aree, una peninsulare coi dialetti conservativi dello Jutland, e una insulare dominata dal dialetto dell'isola di Sjælland. Questo è a sua volta strettamente affine al dialetto della Scania, il sud della Svezia annesso alla Danimarca fino alla metà del Seicento. Anche il confine fra Svezia e Norvegia non è rispettato, perché i dialetti occidentali svedesi possiedono molti tratti in comune coi dialetti orientali norvegesi.

In Svezia la diglossia fra koinè nazionale e dialetti è piuttosto diffusa; in compenso la riforma ortografica del 1906 ha adeguato la scrittura alla pronuncia, riducendo la dissociazione fra lingua scritta e parlata, a differenza di quello che accade in Danimarca, dove l'evoluzione fonologica ha prodotto una situazione che non è rispecchiata dal carattere conservativo della scrittura.

Nella notazione delle vocali lo svedese ha adottato, fin dalla traduzione della Bibbia le lettere <ä> e <ö> in luogo delle tradizionali <æ> e <ø>, rimaste nella grafia del danese; la lettera <å>, che indica una [ɔ], resa precedentemente con <aa>, è stata adottata dalla grafia danese solo nell'ultimo dopoguerra.

1.1.3 Il norvegese

*La formazione
recente del
norvegese*

Anomala rispetto alle lingue sorelle è la condizione del norvegese sia perché la sua fase moderna è cominciata nel XIX secolo, sia per la peculiare situazione di diglossia che abbiamo descritto alle pp. 80-81. Si tratta di una diglossia consapevolmente accettata e pianificata di comune accordo fra politici e linguisti, che interviene sullo sviluppo naturale della lingua congelandone o addirittura invertendone le tendenze. Dietro la pianificazione linguistica c'è la volontà di non acuire le differenze sociali fra la capitale e la provincia, fra la classe industriale e commerciale e la classe rurale e operaia.

*Disparità della
diglossia
e pianificazione
linguistica*

Le condizioni storiche ed economiche avvantaggiano il bokmål, che è la varietà letteraria degli autori più rappresentativi, come Bjørn Bjørnson e Henrik Ibsen ed è anche la varietà urbana, favorita dallo sviluppo economico che spinge all'inurbamento. Per mantenere l'equilibrio, fin dal 1951 è stata istituita una commissione per la lingua, che controlla la forma e la quantità dei testi scolastici e delle trasmissioni radiofoniche. Con un processo lento e irreversibile i parlanti nynorsk vanno assumendo l'aspetto di una minoranza protetta.

La riprova della disparità è data dal fatto che, quando essi usano il bokmål, originano una varietà mista che viene bollata col termine *knot* 'borbottio', segno di apprezzamento negativo e quindi di superiorità da parte dei parlanti bokmål.

1.1.4 L'islandese

Una posizione a sé, come c'è da aspettarsi da una lingua isolata e lontana, occupa l'islandese, che rispetto alle lingue del continente si trova alla fase medievale. La dominazione danese, durata dal 1380 al 1944, e il conseguente bilinguismo non hanno avuto un grande effetto sia per le difficoltà oggettive del contatto che per la coscienza radicata della propria tradizione linguistica e letteraria, rafforzata nell'Ottocento dalla riscoperta della letteratura antico-islandese e dal prestigio accreditatole dal Romanticismo.

*L'isolamento
dell'islandese*

La moderna tradizione scritta si inaugura nel 1584 colla traduzione della Bibbia luterana e il danese non si sostituisce del tutto all'islandese nei documenti ufficiali. Nell'Ottocento, al fine di conservare la propria individualità nei confronti del danese, il lessico islandese subisce la reazione purista che continua ancora oggi: tutti i neologismi della vita intellettuale e della tecnologia, di conio germanico o romanzo, vengono rimpiazzati con parole indigene, in modo che l'islandese non possiede i termini comuni al lessico europeo.

Se si escludono i prestiti introdotti nel Medioevo e ormai ambientati, come *skóli* 'scuola' e *kirkja* 'chiesa', in luogo di *radio*, *telefono*, *università* troviamo *útvarp*, alla lettera 'emittente', *talsími*, composto di *tala* 'parlare' e *síma* 'filo', *háskóli*, cioè 'scuola alta'.

*Purismo
e conservazione
nel lessico
e nella grafia*

Questo isolamento volontario, questo attaccamento alla tradizione è stato accentuato dalla riforma ortografica sancita nel 1929 che, contrariamente alla tendenza comune delle riforme, ha restaurato la grafia antica: l'unica che conserva la lettera <þ> per indicare la fricativa [θ] (cfr. p. 90). Un passo indietro che ha creato una certa discordanza fra scrittura e pronuncia, ma che accresce l'impressione della continuità fra islandese antico e moderno: per esempio la grafia mantiene la distinzione fra vocali brevi e lunghe, segnalando queste ultime coll'accento, ma si tratta in realtà di una differenza di timbro, per cui <á> corrisponde al dittongo [au] e <ó> al dittongo [ou].

In effetti i mutamenti fonologici e grammaticali sono di lieve entità, in modo che le due fasi si distinguono più sul piano storico che su quello evolutivo. Nel pronome personale è scomparso il duale, la cui forma viene impiegata come plurale, e si è formato un pronome, o meglio una particella relativa invariabile *sem*, là dove l'antico islandese usava semplicemente il pronome di 3ª pers. (cfr. p. 28).

*Lentezza
e gradualità
dell'evoluzione*

Delle lingue scandinave l'islandese è il solo a non possedere un articolo indeterminativo e ad usare ancora estesamente il modo congiuntivo, che nelle lingue sorelle è ristretto alle preghiere e alle esclamazioni. In breve esso conserva i tratti tipologici delle lingue indoeuropee antiche, compreso l'ordine libero delle parole.

1.1.5 Il feroese

Ultimo ad affiorare è il feroese. Occupate e abitate dai Norvegesi fin dall'inizio del IX secolo, le isole Färöer passarono sotto la Danimarca nel 1380 insieme alla Norvegia e vi rimangono tuttora. Soltanto verso la fine del Settecento furono trascritti i primi documenti in feroese, alcune bal-

late popolari, e nel primo Ottocento il linguista danese Rask ne dette la prima descrizione grammaticale.

*L'emancipazione
dal danese*

L'inizio di una tradizione letteraria secondo una norma scritta unitaria risale al 1846 ed è dovuto ancora una volta ad un intervento individuale. Fu infatti V.U. Hammershaimb che, fra le varietà dialettali del nord e del sud dell'arcipelago, scelse la varietà intermedia di Tórshavn, la capitale che si trova nell'isola di Streymoy. Per la scrittura egli prese a modello l'islandese coll'intento di mantenere le distanze dal danese e nel 1948, anno in cui le isole Färöer hanno ottenuto l'autonomia dal governo danese, il feroese ha avuto il riconoscimento ufficiale di prima lingua ed è usato come strumento letterario accanto al danese.

*Scelte conservative
e innovazioni
spontanee*

La scelta della grafia islandese ha avuto il merito di conferire al feroese scritto prestigio e unità, ma ha portato alla dissociazione fra scritto e parlato. I mutamenti fonologici del feroese sono molto più accentuati di quelli dell'islandese, mentre il lessico ha assimilato le innovazioni del danese. Anche qui si è fatto qualche tentativo di epurazione, sostituendo i prestiti danesi con formazioni modellate sull'islandese col risultato di attenuare il carattere europeo del lessico.

Per i Feroesi bilingui il danese resta lo strumento dei contatti esterni e della comunicazione in ambiti speciali ed elevati. Tuttavia, attraverso un progressivo arricchimento, frutto di una programmazione cosciente, il feroese è divenuto una lingua capace di sostituire il danese in tutti gli ambiti comunicativi, nel diritto come nel commercio, nella scienza come nella religione.

1.1.6 I caratteri generali delle lingue scandinave

*La differenziazione
delle lingue
scandinave*

Se si ricompongono le lingue scandinave in un quadro d'insieme, si deve ammettere che la suddivisione genetica di partenza in un gruppo occidentale (islandese e norvegese) e in un gruppo orientale (danese e svedese) è stata sconvolta dall'azione divergente dell'isolamento e del contatto. Le due lingue insulari (islandese e feroese) fanno ormai gruppo a sé, conservando gran parte di quei tratti morfologici che le lingue continentali hanno perduto o sono in via di perdere.

I tratti più vistosi riguardano la flessione nominale, dove l'islandese e il feroese presentano il genere femminile e i quattro casi fondamentali declinati secondo classi tematiche diverse, mentre le lingue continentali hanno soltanto la distinzione animato~inanimato (coll'eccezione del nynorsk che conserva l'articolo femminile) e presentano un relitto di genitivo che somiglia al cosiddetto genitivo sassone dell'inglese.

*Tendenza alla
convergenza*

Per il resto il norvegese si è avvicinato alle altre due lingue continentali sia per il contatto storico col danese che per quello geografico collo svedese; al suo interno il nynorsk e il bokmål subiscono un continuo processo di convergenza. Anche sul piano fonologico le convergenze sono vistose: le lingue insulari conservano nella grafia l'antica distinzione fra vocali brevi e lunghe (queste ultime segnalate dall'accento), realizzata nella pronuncia come una differenza di timbro.

Le lingue continentali presentano un tratto peculiare rispetto a tutte le altre lingue germaniche riguardo all'accento: oltre all'accento d'in-

tensità, norvegese e svedese hanno un duplice accento tonale con funzione distintiva, mentre il danese presenta un'occlusione glottale, denominata *stød* 'colpo', fonema che ricorre sporadicamente nelle lingue indoeuropee.

Ricordiamo, sul piano morfologico, due tratti peculiari che distinguono le lingue scandinave all'interno della famiglia germanica: il passivo flessivo in *-s(t)* (p. 22, tabella 9) e il determinativo, che è un articolo preposto in presenza di un attributo (dan. *den store dør* 'la porta grande'), ma è un suffisso del nome negli altri casi (p. 17 e tabella 7).

Il fatto che il danese si trovi all'avanguardia nel processo evolutivo all'interno delle lingue scandinave sia dal punto di vista fonologico che morfologico, a cui si deve aggiungere la maggior permeabilità del lessico, va messo in relazione col dinamismo della società danese, in cui la classe mercantile è l'elemento trainante. Allo stesso modo il carattere più o meno conservativo delle altre lingue va rapportato alla relativa staticità delle comunità in cui prevalgono agricoltori, boscaioli, pescatori.

Il danese rappresenta anche l'elemento dinamico nel processo di convergenza che ha portato alla formazione della lega del mare del Nord (pp. 163-164), i cui presupposti remoti risalgono allo stanziamento dei Vichinghi danesi in Normandia e in Inghilterra e datano a oltre un millennio fa.

*I tratti
morfologici
peculiari*

*Carattere
innovativo
del danese*

**Nota
bibliografica**

Per le singole lingue scandinave si veda: danese, corso elementare di Bredsdorff (1965), grammatica in italiano di Jansen (1978), grammatica di riferimento di Diderichsen (1964); svedese, corso elementare di McClean (1969), grammatica di riferimento di Thorell (1973); norvegese, corso elementare (bokmål) di Marm & Sommerfelt (1967), corso elementare (nynorsk) di Hallaråker (1983), grammatica delle due varietà di Moen (1979); islandese, manuale di Einarsson (1976) e grammatica di Pétursson (1978); feroese, manuale di Krenn (1940) e grammatica di Lockwood (1955).

1.2 Germania e Paesi Bassi

Il ramo occidentale delle lingue germaniche ha il suo rappresentante principale nel tedesco, a cui si affiancano il neerlandese, di proporzioni molto più modeste, e il frisone, lingua minoritaria rispetto al neerlandese. L'estensione del tedesco, lingua ufficiale in quattro Stati che, come vedremo meglio a suo luogo, sono la Germania, l'Austria, la Svizzera e il Lussemburgo (tralasciamo il Lichtenstein), è motivo di potenza e di prestigio, ma minaccia inevitabilmente la sua unità.

Allo stato attuale la tradizione scritta è il cemento che tiene unite le parti, ma la differenziazione netta che caratterizza l'alemanno di Svizzera e il lussemburghese è un processo destinato a progredire fino al punto in cui il riconoscimento reciproco non sarà più possibile; come è accaduto in passato per l'olandese, il distacco diverrà ufficiale quando matureranno gli eventi favorevoli.

*Il tedesco e le
lingue minori*

1.2.1 Il tedesco

Per quanto rappresenti nell'assetto linguistico europeo la chiave di volta fra sud e nord, fra occidente e oriente, e sia stato fino a poco tempo fa la lingua di maggior diffusione territoriale, il tedesco ha raggiunto l'unità interna attraverso un graduale processo d'irraggiamento ed è arrivato alla maturità letteraria soltanto nel Settecento. Le ragioni sono molteplici, prima di tutte la mancanza dell'unità politica nazionale, che fino all'Ottocento ha frazionato l'Impero tedesco in tanti Stati autonomi.

L'inizio della fase moderna

C'è poi il fatto che la tradizione moderna, instaurata dalla Bibbia di Lutero (1522), rientra in quella alto tedesca, detentrica della miglior letteratura, ma non la continua direttamente: Lutero scelse la varietà intermedia della Turingia e dell'Alta Sassonia, che non aveva precedenti letterari. Il tedesco moderno (*Neuhochdeutsch*) è stato in principio la lingua della Riforma ed ha beneficiato subito dell'invenzione della stampa. Successivamente è stato adottato dalla corte e dalla burocrazia delle due capitali, Berlino e Vienna, imitate dai governi periferici; strumento religioso e politico, il tedesco è divenuto solo in un secondo momento uno strumento letterario.

La decadenza del basso tedesco

La sua diffusione ha incontrato due condizioni favorevoli: in quanto dialetto alto tedesco era accettabile ai parlanti meridionali e in quanto varietà intermedia ha attecchito più facilmente fra i parlanti del basso tedesco, il cui prestigio era in regresso in seguito al declino della potenza anseatica. La propagazione del tedesco nel Baltico è comunque dovuta all'eredità della Lega (*Hansa*), che accettò la Riforma e di conseguenza anche la sua lingua; nei territori balto-finnici (Livonia, Estonia, Curlandia) posseduti dalla Lega e perduti nella seconda metà del XVI secolo, restarono le colonie tedesche e le classi nobiliari e mercantili che continuarono l'uso della propria lingua fino a tutto il Settecento.

Le suddivisioni dialettali

L'attuale norma scritta è stata fissata convenzionalmente nel 1902 ed è rispettata nei Paesi di lingua tedesca; nel 1999 ha subito un leggero ritocco, che sta entrando nell'uso in questi anni. Più complessa è la questione della norma parlata, che si incrocia con quella dei dialetti. La suddivisione geografica fondamentale resta quella fra *basso* e *alto tedesco*, con confine sulla linea ideale a nord di Colonia e di Lipsia, ma l'alto tedesco ha nel suo interno almeno quattro varietà principali, che sono il *tedesco mediano* (che ha fornito la base della koinè), il *fràncone*, l'*alemanno* e l'*austro-bavarese*.

Varietà alta e varietà bassa

Tralascieremo la situazione della Svizzera e del Lussemburgo, che sarà ripresa a suo luogo, per concentrarci sulla Germania e sull'Austria. L'incontro della koinè, convenzionalmente accettata, colle solide tradizioni dialettali ha originato la diglossia fra varietà alta, la *Hochsprache*, e varietà bassa, la *Umgangssprache*, differenziata secondo le regioni (*Länder*), al di sotto della quale restano i dialetti locali. Se la diffusione della *Hochsprache* nella scrittura è un fatto acquisito, nella pronuncia predomina quasi ovunque la *Umgangssprache*, che si avvicina gradualmente al dialetto secondo lo stato sociale del parlante.

Un tentativo di proporre una pronuncia sovraregionale è stato fatto nel 1898 dal linguista Theodor Siebs, sostenitore di un sistema fonologico fondato sul compromesso fra alto e basso tedesco (per esempio la

pronuncia delle consonanti occlusive segue la varietà bassotedesca) e noto come *Bühnenaussprache* ‘pronuncia del teatro’. Questa pronuncia, che ha il suo equivalente nella pronuncia italiana degli annunciatori radiofonici, ha guadagnato recentemente un po’ di terreno grazie ai mezzi di comunicazione di massa, ma la *Umgangssprache* resta dominante, anche perché non è ritenuta marchio d’inferiorità sociale.

La ‘pronuncia del teatro’

Sul versante opposto i dialetti regrediscono a vernacoli nelle campagne e nelle città vengono assorbiti gradualmente dalla *Umgangssprache*, con una tendenza all’uniformità che è stata accentuata nel dopoguerra dall’arrivo dei parlanti della Slesia e della Prussia, ricacciati in occidente, che hanno sconvolto l’assetto dialettale.

La separazione delle due Germanie fra il trattato di Yalta (1945) e la caduta del muro di Berlino (1989) aveva prodotto una varietà di tedesco orientale che aveva nel lessico i suoi tratti caratterizzanti. Dopo la riunificazione questa varietà è stata cancellata dalla voglia di dimenticare quella che è considerata una parentesi buia nella storia della Germania e la lingua è stata la prima espressione culturale a subire l’effetto cicatrizzante dell’unità riconquistata.

Il tedesco nel dopoguerra

Il tedesco conosce fin dal XIII secolo un fenomeno parallelo allo *slang* dell’inglese e all’*argot* del francese, cioè un gergo degli emarginati (malviventi, accattoni) che viene chiamato *Rotwelsch*, dal medio alto ted. *Rote* ‘furfante’ e *welsch* propriamente ‘italiano’, ma qui usato nel senso di ‘lingua incomprensibile’.

Le influenze esterne: francese e latino

Il contatto prolungato col francese, di cui abbiamo visto a p. 84 gli aspetti conflittuali, è stato la fonte principale dei prestiti romanzi nel tedesco. Il periodo culminante dell’influenza francese è stato, come dovunque, il Settecento: la diffusione di una cultura internazionale fra le *élites* europee avveniva tramite il francese e questo è stato un altro fattore importante che ha rallentato l’unificazione del tedesco.

Accanto al francese non bisogna trascurare il latino, lingua della scienza nei secoli XVII e XVIII, ed è all’azione congiunta del latino e del francese che si devono gli elementi romanzi nel lessico tedesco: per esempio l’introduzione del suffisso derivativo astratto *-tion*, come in *Definition* ‘definizione’, *Operation* ‘operazione’, e la produttività del suffisso verbale *-ieren*, come in *definieren* ‘definire’, *operieren* ‘operare’.

Il purismo lessicale

L’epurazione del lessico mediante la germanizzazione forzata, che contraddistingue il periodo nazionalista e raggiunge il culmine durante il nazismo, non è riuscita a cancellare l’impronta romanza, riaffiorata integralmente nel dopoguerra: capiterà perciò d’incontrare nella terminologia grammaticale i termini germanici *Hauptwort*, *Zeitwort*, *Biegung*, *Satzgegenstand* in luogo dei corrispondenti romanzi *Nomen*, *Verb*, *Flection*, *Subjekt*.

1.2.2 Minoranze interne ed esterne

Nel Settecento il tedesco è la lingua di due Imperi e si estende ad oriente come superstrato sulle lingue slave. Come lingua dell’Impero asburgico si sovrappone del tutto a ceco, slovacco, sloveno e ungherese, in parte a croato, rumeno, ucraino, polacco e italiano.

Dopo il trattato di Versailles (1919) e la dissoluzione dell'Impero, la colonizzazione austriaca lasciava nei Paesi di nuova costituzione quelle che oggi sono minoranze linguistiche isolate, dalla sopravvivenza precaria, e i nuovi confini sottraevano all'Austria territori di lingua tedesca, come la provincia di Sopron, passata all'Ungheria, e il Sud-Tirolo, assegnato all'Italia.

L'espansione verso est: la Prussia orientale

L'espansione dell'Impero prussiano si svolse per lo più a danno della Polonia con una penetrazione massiccia e con insediamenti stabili. All'indomani della prima guerra mondiale la Germania comprendeva a oriente la Slesia, la Pomerania e, territorialmente discontinua, la Prussia orientale con capitale Königsberg: quest'ultima era un'eredità della Hansa e si era costituita su di un territorio abitato in origine da popolazioni baltiche. Inoltre era tedesca di lingua e di cultura la città di Danzica e a sud-est il confine ceco era stato valicato in più punti con una penetrazione lenta e non violenta.

L'avvento del nazismo sembrava destinato a rendere irreversibile questo stato di cose e ad affermare in modo esclusivo la supremazia del tedesco dovunque fosse parlato. Esso ha invece sortito l'effetto opposto: alla fine della seconda guerra mondiale la Prussia orientale è cancellata dalla carta geografica, il confine ceco reintegrato e il confine orientale della Germania retrocesso sulla linea dei fiumi Oder e Neisse. Il nazismo ha provocato una reazione di rigetto nei confronti del tedesco: nel corso di una generazione quella che era la lingua della comunicazione alta in Polonia, Ungheria, in Cecoslovacchia ha perso il suo primato a favore dell'inglese.

Il confine occidentale, per quanto lungamente conteso al francese, non ha portato ad eventi così traumatici: nel Belgio il tedesco occupa il

margine orientale della parte vallone (i paesi di Eupen e Malmédy), in Francia la forte minoranza dell'Alsazia-Lorena è ormai integrata dal punto di vista politico e linguistico.

Dopo quel che si è detto sull'espansione del tedesco e sulla successiva repressione, non ci aspettiamo di trovare in Austria e in Germania minoranze linguistiche rilevanti. In Austria restano ancora Ungheresi nel Burgenland, Sloveni e Croati nella fascia di confine e una colonia ceca è insediata a Vienna. A nord-ovest, oltre alla minoranza danese nello Schleswig, c'è da segnalare l'incertezza del confine linguistico coll'Olanda e la presenza frisone, di cui parleremo più avanti. A est si trova l'unica minoranza di rilievo, che è il sòrabo della Lusazia, lingua slava accerchiata dal tedesco.

Il quadro delle vicissitudini storico-linguistiche non sarebbe completo senza citare il tedesco di Russia: nella seconda metà del Settecento, dietro invito di Caterina II, una grossa colonia tedesca s'insediò sulle steppe



del Volga all'altezza di Saratov. Dopo la Rivoluzione essa fu organizzata in Repubblica autonoma colla città di Engels per capitale, ma nel 1941, nella fase critica del conflitto colla Germania, la Repubblica dei Tedeschi del Volga venne sciolta definitivamente e la popolazione venne deportata nel Kazakistan. Nonostante la diaspora, i discendenti dei coloni del Volga hanno conservato la lingua materna anche nell'istruzione elementare e recentemente hanno fatto sentire di nuovo la loro voce rivendicando la propria nazionalità.

*I Tedeschi
del Volga*

1.2.3 Il lussemburghese

Del tutto diverso, rispetto alla Germania, è il rapporto lingua-dialetto nel Lussemburgo e nella Svizzera, che tratteremo più avanti. Il Granducato del Lussemburgo scelse l'indipendenza dalla Germania nel 1919 con un plebiscito, mantenendo il tedesco come lingua ufficiale, che resta la varietà alta. Il suo ambito è però più limitato rispetto alla *Hochsprache* della Germania, anche perché è conteso dal francese, contesa che si configura come una diglossia in cui il tedesco occupa il posto di lingua della stampa e della corrispondenza, mentre il francese è usato in Parlamento e nell'istruzione superiore.

*Diglossia
e bilinguismo
nel Lussemburgo*

Ma la lingua dell'uso, prevalentemente parlato, è il *lussemburghese*, che occupa tutti gli ambiti comunicativi e che, per quanto non sia altro che una varietà dialettale del *fräncone* renano, è sentito dai parlanti come qualcosa di distinto e contrapposto al tedesco, mantenendo integri i suoi tratti peculiari.

1.2.4 Il neerlandese

Nei Paesi Bassi l'autonomia economica e culturale formatasi nel corso del Medioevo aveva dato vita ad una tradizione linguistica indipendente fondata sul *basso fräncone*, il dialetto tedesco dell'estremo nord-ovest (vale la pena di ricordare che in inglese col termine *Dutch*, che equivale a *Deutsch*, si indicano ancora gli Olandesi). Lo sviluppo della lingua moderna, un po' più tardivo rispetto alla Germania, coincide col Rinascimento e colla Riforma e si compie nella seconda metà del Cinquecento. In armonia col carattere del Paese, che raggiunge risultati enormi mediante l'apporto collettivo, mancano personalità decisive e carismatiche: Erasmo da Rotterdam, che fu una di queste, scrisse sempre in latino.

*L'inizio della fase
moderna*

Verso il 1550 il territorio corrispondente grosso modo al Belgio e all'Olanda, in seguito ai giochi dinastici che hanno per lungo tempo scomposto e ricomposto l'assetto politico dell'Europa, si trovava sotto la corona di Spagna e quindi sotto il cattolicesimo più conservativo. Il Rinascimento e la Riforma, che qui seguì la predicazione di Calvino, contribuirono allo stesso effetto, che si risolse in una rivolta armata guidata da Guglielmo d'Orange. La fine del conflitto (1585) segna la definitiva autonomia del nord (l'Olanda), ma la sottomissione e quindi la separazione del sud (le Fiandre).

*La separazione
dell'Olanda
dalle Fiandre*

La lingua si trova così divisa fra *olandese* e *fiammingo*. Trascurando per ora il fiammingo, seguiremo la sorte dell'olandese, che nel Seicento raggiunge lo stadio della koinè. La varietà che s'impone è quella di Amsterdam e a questa scelta contribuiscono in modo determinante, oltre alla traduzione ufficiale della Bibbia, i due maggiori letterati del tempo, P.C. Hooft (1581-1647) e Joost Van der Vondel (1587-1679).

*La Koinè
neerlandese*

Nel 1815 al Concilio di Vienna viene decisa l'unione delle Fiandre con l'Olanda e la lingua, nuovamente unita, prende il nome di *neerlandese* 'lingua dei paesi bassi', nome che conserva tuttora nonostante la secessione delle Fiandre avvenuta nel 1830. Il neerlandese è oggi la koinè che tiene uniti l'Olanda e il Belgio fiammingo; il suo confine meridionale si trova dunque nel Belgio a contatto col francese, mentre il suo confine orientale non corrisponde a quello politico.

Una varietà bassotedesca si estende nel Groningen e nell'Over Ijssel, mentre il dialetto olandese del Limburgo si spinge in territorio tedesco fino a Duisburg: avviene così che gli abitanti del Groningen condividano il dialetto coi Tedeschi della Bassa Sassonia e la lingua coi Fiamminghi di Anversa.

*Olandese
e fiammingo:
confini dialettali
e differenze*

Le differenze interne fra il fiammingo e l'olandese non sono rilevanti, almeno nelle varietà alte: nel lessico il fiammingo è più esposto e quindi più ricettivo nei confronti dei francesismi, mentre nella pronuncia la variazione fra nord e sud consiste in vere e proprie sfumature d'intonazione e d'articolazione. Nella grammatica il tratto più rilevante che oppone olandese e fiammingo o, più esattamente, neerlandese a nord e a sud dei grandi fiumi Reno e Mosa, riguarda il genere nominale.

Come vedremo più avanti (p. 189), perdutasi la distinzione maschile~femminile, solo la distinzione animato~inanimato resta morfologicamente rilevante e oppone, per esempio, le due forme del Det *de~het*. La distinzione si conserva però nel Pron di 3ª pers. *hij* (m.)~*ze* (f.)~*het* (n.) e quindi il genere del nome riemerge quando, dovendo usare un pronome anaforico, si presenta la necessità di scegliere una delle tre forme pronominali. Mentre a sud i nomi di animali di sesso femminile, come *koe* 'vacca' e *geit* 'capra', o di entità astratte come *taal* 'lingua' e *gedachte* 'pensiero', vengono sostituiti dal Pron f. *ze*, nel nord viene usato il m. *hij*, che assume il valore di genere comune e quindi animato.

*Le peculiarità
della grafia
neerlandese*

La grafia neerlandese, in seguito alla riforma ortografica proposta da R.N. Kollèwijn nel 1891 e attuata definitivamente nel 1947, segnala con una vocale doppia le vocali lunghe e presenta le seguenti peculiarità: <oe> = [u:], <eu> = [y], <ij> = [ei], <ie> = [i:]. Come nel tedesco, le consonanti sonore si pronunciano sorde in posizione finale, ma per il resto le convenzioni grafiche del neerlandese sono diverse: la <z> si pronuncia [z] e la <v> di *van*, corrispondente al ted. *Von*, si pronuncia [v]; il gruppo <sch> ha una realizzazione complessa che si può rendere con [skʰ] a differenza della pronuncia ted. [ʃ]. Alcune convenzioni grafiche del neerlandese valgono anche per il frisone, come <oe> = [u:], ma <ij> = [ii].

1.2.5 Il frisóne

La Frisia, regione dell'Olanda, ospita una forte e ben integrata minoranza bilingue, che parla il frisóne come lingua nativa. Alla fine del Medioevo il territorio occupato dai Frisóni era molto più esteso: oltre alle isole omonime, comprendeva una larga fascia costiera, ora divisa fra il Groningen e la Bassa Sassonia e una parte dello Schleswig con le antistanti isole Frisóni settentrionali. Ma già nel Medioevo era cominciata l'erosione di questo territorio dai confini non ben definiti da parte del basso tedesco, mentre l'olandese premeva da sud-ovest, e il perdurare di queste tendenze ha fatto sì che la situazione attuale sia molto diversa da quella che si presentava all'inizio dell'epoca moderna.

Ben poco resta della tripartizione dialettale in *frisóne occidentale, orientale e settentrionale*. Il frisóne settentrionale, stretto fra il danese e il tedesco, sopravvive in una minoranza relegata nelle isole omonime (Sylt, Föhr e le altre) e in una stretta zona costiera al confine colla Danimarca.

Del frisóne orientale, che fino agli anni Venti si parlava ancora nelle isole omonime, resta un insediamento meridionale vicino alla città di Oldenburg, non ancora sommerso dal tedesco. Questi dialetti, fortemente differenziati rispetto al frisóne occidentale e lasciati a se stessi in mancanza di una koinè, vivono un'esistenza precaria in una comunità linguistica che li ignora.

Il grado di differenziazione può essere esemplificato dalle forme grammaticali seguenti, tratte dal dialetto di Föhr, che oppongono il frisóne settentrionale al frisóne occidentale:

- (a) tre generi al Det, *di* (m.)~*jü* (f.)~*det* (n.) vs. due generi *de* (anim.)~*it* (inan.);
- (b) plurale dei nomi in *-e* vs. plur. in *-en* o più raramente in *-es*;
- (c) duale dei Pron personali *wat* 'noi due' e *jat* 'voi due', opposti a *we* 'noi' e *jam* 'voi';
- (d) futuro coll'Aus 'divenire' *ik wert schriuwe* 'scriverò' vs. futuro coll'Aus 'dovere' *ik sil skriuwe* 'id.'.

Inoltre il frisóne, sia occidentale che settentrionale, presenta un'innovazione rara nelle lingue europee, che consiste nell'incorporazione dell'Ogg da parte del verbo a condizione che l'Ogg sia generico e indefinito: quando si ha un Pred subordinato introdotto da *dat* 'che' (ted. *dass*) o da *tu* 'a, per' (ted. *zu*), come in *dat er wetterdinkt* 'che egli beve acqua' o *tu briafskriuwewen* 'a scrivere lettere' gli Ogg *wetter*

La tripartizione dialettale



Differenze interne e tratti peculiari

'acqua' e *briaf* 'lettera', privi di marche morfologiche, vengono incorporati dal verbo di modo che la struttura ad inclusione diventa un vero e proprio composto.

*Le fasi storiche
del frisóne
occidentale*

Il frisóne occidentale è dunque l'unico dialetto ad aver conquistato lo statuto di lingua e ad aver elaborato una koinè letteraria. L'annessione della Frisia all'Olanda risale alla fine del XIII secolo e fin dalla metà del XVI l'olandese è stato dichiarato lingua ufficiale. Nessuno di questi eventi ha però cancellato la tradizione scritta del frisóne, ben radicata nella vita della comunità. Dopo la pausa dovuta alla ventata della Riforma, che fa da limite esterno fra la fase medievale e la fase moderna, le attestazioni riprendono nel Seicento, il secolo del maggior poeta della Frisia, Gijsbert Japiks (1603-1666).

Il risveglio romantico ha toccato anche il frisóne, stimolando la produzione letteraria, ma solo nel 1937 è stato introdotto nella scuola e più di recente anche nell'istruzione superiore e nei tribunali. I parlanti sono tutti bilingui e usano il neerlandese nella comunicazione esterna e negli ambiti speciali. Questo assiduo bilinguismo e la superiorità culturale e politica del neerlandese hanno introdotto molti prestiti nel lessico e originato le manifestazioni tipiche delle lingue in contatto, ma il nucleo essenziale della lingua conserva la propria originalità.

1.2.6 I caratteri generali del germanico occidentale

*I tratti
conservativi
del tedesco*

Siamo in grado di dare una valutazione complessiva della famiglia germanica e del suo ramo occidentale, da cui discendono quattro lingue: tedesco, neerlandese, frisóne e inglese. Di queste è il tedesco a conservare i tratti ereditari caratteristici del raggruppamento:

- (i) plurale introflessivo dei nomi con Umlaut e passato dei verbi forti con Ablaut;
- (ii) intersezione delle classi di genere animato~inanimato e maschile~femminile;
- (iii) doppia flessione dell'aggettivo secondo le funzioni attributiva e predicativa;
- (iv) sistema a quattro casi nella flessione dell'articolo e del pronome;
- (v) priorità della categoria del tempo su quella dell'aspetto nel verbo;
- (vi) molteplice funzione delle preposizioni come preverbi e avverbi;
- (vii) produttività dei composti secondo il tipo lessicale sintetico.

*L'ordine
delle parole*

Ci sono poi i tratti sintattici, che si possono riassumere nella mobilità dei costituenti della frase e nella costruzione a inclusione, come emerge dall'esempio seguente, la frase semplice 'poi ho visto il mio amico', confrontata colla sua traduzione inglese:

- | | | | | | | |
|-------|-------------|-------------|-------------|---------------|---------------|----------------|
| | 1 | 3 | 2 | 4 | 4 | 3 |
| (80) | <i>dann</i> | <i>habe</i> | <i>ich</i> | <i>meinen</i> | <i>Freund</i> | <i>gesehen</i> |
| | 1 | 2 | 3 | 3 | 4 | 4 |
| (80a) | <i>then</i> | <i>I</i> | <i>have</i> | <i>seen</i> | <i>my</i> | <i>friend</i> |

Nonostante siano costituite da elementi ereditati dal comune patrimonio genetico germanico, le due frasi hanno strutture sintattiche molto diverse: alla linearità della sequenza inglese, che rispecchia fedelmente il tipo SVO, il tedesco risponde con una struttura ad inclusione, dove l'Aus occupa la seconda posizione e il verbo lessicale la posizione finale di modo che sia il Sogg che l'Ogg si trovano inclusi nel Pred.

Se si considera il neerlandese, che del tedesco è il parente più stretto, ritroviamo una situazione simile nella fase medievale, cioè nel medio neerlandese, mentre nella fase moderna alcuni tratti sono andati perduti e altri sono meno accentuati. Nella morfologia si è perduta la distinzione maschile~femminile e del sistema dei casi resta solo qualche relitto di genitivo; l'Umlaut è un fenomeno residuo e non più produttivo e la doppia flessione dell'aggettivo è affidata soltanto alla presenza di una *-e* finale molto debole; la struttura della frase tende alla linearità e permette meno casi d'inclusione rispetto al tedesco. Il frisone segue la stessa sorte del neerlandese con un parallelismo perfetto su cui ha agito anche il contatto.

Mettendo a confronto le tre lingue in sequenza, tedesco–neerlandese–inglese, si ha l'illusione di trovarci davanti a tre fasi evolutive possibili della stessa lingua, dove il tedesco, in quanto *Hochsprache*, rappresenta la fase conservativa. Fermo restando che un fattore decisivo nell'evoluzione dell'inglese e del neerlandese è l'effetto di quella che abbiamo definito la lega del mare del Nord, resta da spiegare a che cosa si deve il ritardo evolutivo del tedesco, per il quale non possiamo invocare né l'isolamento dell'islandese né la mancanza di dinamismo culturale ed economico.

Le cause andranno cercate nella stabilità sociale che non ha conosciuto traumi, ma un progresso graduale, e nella mancanza di agenti esterni in grado di alterarne l'equilibrio.

*Tratti innovativi
del neerlandese*

*Le condizioni
storiche e sociali*

Nota bibliografica

Per il tedesco disponiamo in italiano dell'introduzione di Albano Leoni & Morlicchio (1988) e in tedesco del tascabile di König (1978); per tutti gli aspetti della lingua si possono consultare i volumi della collana DUDEN (1963 ss.); per la storia della lingua si veda von Polenz (1978) e Wells (1985) e per le vicende dei Tedeschi del Volga Bourret (1986). Per il lussemburghese si rimanda a Bruch (1954) e per la formazione delle nuove lingue tedesche a Kloss (1978). Per l'olandese/neerlandese abbiamo l'introduzione di Brachin (1977), la grammatica di Messina (1985) in italiano e la grammatica di riferimento e l'introduzione storica di Donaldson (1981, 1983). Per il frisone c'è l'introduzione generale di Markey (1981): per il frisone occidentale il manuale di Anglade (1966) e la grammatica di riferimento di Tiersma (1985), per il frisone orientale il saggio di Matuszak (1953) e per il frisone settentrionale lo studio di Schmitt-Petersen & Cragie (1928).

1.3 L'inglese di Gran Bretagna

Le varietà nazionali

Per quanto l'espressione possa suonare offensiva per gli Inglesi, la delimitazione geografica è ormai necessaria per una lingua che si è propagata ben oltre i confini del suo Paese d'origine. Anzi, a partire dall'ultimo dopoguerra, la varietà britannica ha perduto il suo primato a favore di quella americana, a cui si devono l'affermazione dell'inglese come lingua franca mondiale e la diffusione dei prestiti, soprattutto in ambito tecnologico.

All'interno delle isole britanniche l'inglese propriamente detto non è solo, ma ha due varietà concorrenti: la prima è lo scozzese, in origine sviluppatosi su una base dialettale diversa rispetto all'inglese, ma poi riavvicinatosi mediante un processo di convergenza; l'altra è la varietà irlandese, ufficialmente seconda lingua della Repubblica d'Irlanda, ma in realtà prima lingua per la quasi totalità dei parlanti.

1.3.1 L'inglese e lo scozzese

Dal medio inglese all'inglese moderno

Non c'è una data precisa o un evento storico determinante per fissare l'inizio dell'inglese moderno, ma una serie di eventi distribuiti in un periodo compreso fra i due massimi poeti, Chaucer e Shakespeare. L'abbandono del latino e del francese nei documenti ufficiali cade verso il 1430, durante la guerra dei Cent'anni, e segna l'inizio della grafia adottata ancora oggi con modifiche marginali. In questo periodo ha luogo la fase decisiva del complesso mutamento vocalico noto come *Great Vowel Shift* ('grande spostamento vocalico'), a cui fanno riscontro solo parziali assestamenti nella scrittura, tenacemente rispettosa della tradizione letteraria medio inglese. La dissociazione fra pronuncia e scrittura è dunque un vizio d'origine e, nonostante la sua progressiva accentuazione, il peso della tradizione ha sempre sconsigliato una riforma radicale.

Il Great Vowel Shift

Dal momento che il *Great Vowel Shift* è un fenomeno complesso, che dura in pratica quanto l'inglese moderno, per illustrarlo ci limiteremo agli aspetti più vistosi: le vocali lunghe originarie [a: e: i: o: u:] hanno subito un innalzamento a catena (da cui il nome di 'spostamento') secondo una trafila che può essere esemplificata dalla serie *mate, meet, mite, moot, mouth*, la cui pronuncia medio inglese era conforme alla grafia: [ma:t], [me:t], [mi:t], [mo:t], [mu:θ]. L'innalzamento a catena ha prodotto la pronuncia attuale [meɪt], [mi:t], [maɪt], [mu:t], [mauθ], del tutto incoerente colla grafia per quello che riguarda le vocali.

La varietà adottata dalla Corte è il dialetto di Londra, che realizza una sorta di compromesso, innestando apporti settentrionali su una base meridionale. Alla fine della Guerra delle Due Rose (1485) l'instaurazione della Casa Tudor offre un periodo di unità ed espansione politica favorevole alla fissazione di una koinè, che avrà colla fioritura letteraria dell'epoca elisabettiana (1558-1603) la sua definitiva consacrazione.

Sceghlieremo due esempi grammaticali: la 3^a pers. sing. del verbo era *-(e)th* nella tradizione letteraria, secondo la varietà dialettale meridiona-

le, ma nella seconda metà del Cinquecento s'impone la variante settentrionale *-(e)s*; nel corso del Seicento l'uso del verbo *do* nelle frasi affermative, negative e interrogative, prima facoltativo, diventa obbligatorio.

L'ambito del latino si restringe progressivamente: nella prima metà del Cinquecento Enrico VIII unifica Chiesa e Stato con la riforma anglicana e l'inglese diventa la lingua della Chiesa. Il latino resterà in uso nella diplomazia fino alla metà del Seicento, soppiantato dal francese, e più a lungo nella scienza, come testimoniano i *Principia mathematica* di Isaac Newton, pubblicati nel 1687. L'Inghilterra raggiunge l'unità linguistica verso la metà del Settecento col diffondersi della koinè, segno di equilibrio demografico e di stabilità sociale.

Questo spiega come mai i dialetti non abbiano particolare rilevanza, con una sola eccezione, che però si situa al di fuori dell'Inghilterra geografica ed è lo *scozzese* (*Scots* o *Scottish*). La koinè emanata da Londra ha raggiunto la Scozia in ritardo grazie alla sua indipendenza; né la riforma presbiteriana di Knox (1560) né l'unione delle corone di Scozia e Inghilterra (1603) hanno interrotto la tradizione scritta dello scozzese, che discende dal dialetto della Northumbria. Nel Settecento l'opera poetica di Robert Burns conferisce prestigio allo scozzese, per quanto modificato dal contatto colla koinè inglese, e la sua vitalità resta intatta ancora oggi sia nell'uso parlato che in una modesta produzione letteraria.

Ma in una società stabilmente stratificata come quella inglese, se perdono spessore e importanza i dialetti come varietà locali, ne acquistano i dialetti come varietà sociali. In una città grande e popolosa come Londra, le differenze di classe e d'istruzione sono distribuite in una scala che, limitandoci al piano fonologico, va dalla varietà più alta, nota come *Received Pronunciation*, alla varietà più bassa, nota come *Cockney*.

*La resistenza
del latino*

*La segregazione
dello scozzese*

1.3.2 *Slang, shelta, polari*

Dal punto di vista sociolinguistico la situazione della Gran Bretagna si segnala per la ricchezza e la multiformità di quei fenomeni che rientrano nella nozione di *gergo*. Essi non nascono necessariamente nelle frange che stanno ai margini della società, come i ladri, i contrabbandieri, i vagabondi, ma in qualsiasi gruppo che abbia una forte solidarietà interna e che intenda segnalare la propria diversità dal resto della società, come gli studenti di un *college*, i militari di un corpo speciale, i membri di una corporazione professionale.

Così lo *slang* inglese può avere degli equivalenti nel *gergo* italiano, nell'*argot* francese, nel *Rotwelsch* tedesco, nella *germania* spagnola, ma nessuno di essi ha un'estensione e un'articolazione comparabile. L'infinita variabilità dello *slang* non è frutto di mutamenti evolutivi, ma del rinnovamento e dell'elaborazione continua dello stesso materiale linguistico attraverso l'esercizio della creatività e della manipolazione consapevole delle forme e dei significati convenzionali. Accanto allo *slang* dobbiamo segnalare due altri fenomeni simili, lo *shelta* e il *polari*.

Lo *shelta*, diffuso anche nel Galles e in Irlanda, è il gergo dei lavoratori girovaghi, in particolare i calderai, ed è il più caratterizzato sul piano linguistico e sociale: il lessico di base è d'origine irlandese e quindi

*La formazione
dei gerghi:
lo slang*

*Un gergo d'origine
irlandese: lo shelta*

celtica, anche se non è sempre facile risalire all'origine, e nella varietà più conservativa emergono peculiarità morfo-sintattiche che non si possono far risalire né all'inglese né all'irlandese e inducono a ritenere lo *shelta* una specie linguistica a sé stante.

Un gergo d'origine italiana: il polari

Il *polari*, adattamento dell'it. *parlare*, è attualmente ridotto ad un centinaio di vocaboli ed è il gergo socialmente più squalificato, usato dagli omosessuali. La sua origine remota si attribuisce al *sabir*, portato in Inghilterra dalle ciurme dei marinai, divenute poi bande di vagabondi. In seguito venne usato soprattutto dalla compagnie di attori girovaghi e all'inizio di questo secolo era passato ai venditori ambulanti e ai saltimbanchi fino al declassamento attuale.

1.3.3 Il *norn* e il francese della Manica

I rapporti dell'inglese colle lingue celtiche di minoranza in Gran Bretagna e coll'irlandese nella Repubblica d'Irlanda saranno trattati nel paragrafo seguente, assumendo il punto di vista delle lingue celtiche. Al di fuori di queste restano solo due casi di minoranza e si trovano nelle isole all'estremo nord e all'estremo sud della Gran Bretagna.

I residui della dominazione vichinga

Nelle isole Orcadi e Shetland i residui medievali norvegesi hanno resistito più a lungo che in Scozia; dal 1380 in poi, anno in cui la Norvegia perse la sua indipendenza, essi passarono gradualmente sotto il dominio scozzese. In queste isole una varietà vernacolare del norvegese, chiamata *norn* (termine formalmente equivalente al nostro *norreno*, cioè 'nordico') è stata parlata fino al Settecento e nel corso del Novecento, prima che la lingua si estinguesse del tutto, sono stati trascritti alcuni testi orali. Questi sono gli unici documenti che possediamo per la sua conoscenza, sufficienti a riconoscere una connessione coi dialetti occidentali della Norvegia; tuttora alcuni relitti lessicali sopravvivono nella bocca dei pescatori delle Shetland.

Il francese della Manica

All'estremo opposto, nella Manica, le Isole normanne costituiscono l'ultimo frammento di terra francese rimasto all'Inghilterra alla fine della Guerra dei Cent'anni. La lingua nativa è il dialetto francese della Normandia con tratti vernacolari accentuati dal distacco dal francese. In seguito all'intenso movimento turistico e agli insediamenti inglesi nei centri maggiori, il dialetto normanno è in rapida diminuzione: esso è usato dai parlanti al di sopra dei cinquant'anni, ormai tutti bilingui.

1.3.4 I caratteri generali dell'inglese

La classificazione genetica assegna l'inglese al ramo germanico occidentale, ma riflette una situazione medievale che non rispecchia più la situazione attuale. L'inglese costituisce da solo un ramo evolutivo, che mostra una chiara convergenza colle lingue scandinave continentali e soprattutto col danese, che s'iscrive nel quadro della lega del Mare del Nord (p. 163). Dei sette tratti tipici del tedesco l'inglese ha potenziato solo l'uso avverbiale delle preposizioni; per il resto non insisteremo ancora sulla perdita della morfologia e sulla uniformazione dei paradigmi.

*Le innovazioni
del sistema
verbale*

Notevoli sono invece due tratti innovativi che riguardano il verbo: la creazione di forme imperfettive (le cosiddette forme progressive), che fanno riemergere la categoria dell'aspetto, e l'uso di *do* in tutte le frasi tranne in quelle positive. In inglese, infatti, alla polarità positivo~negativo, comune a tutte le lingue, si sovrappone la polarità affermativo~interrogativo, che ha nel verbo *do* il segnale comune e nella posizione del Sogg, invertito rispetto al verbo nella frase interrogativa, la marca differenziale. L'Aus *do*, in quanto portatore di ciò che resta della flessione, assolve la funzione verbale, mentre il verbo, per lo più identico al nome sul piano formale, diventa il suo complemento lessicale.

*Effetti dell'accento
d'intensità*

Sul piano fonologico si è sviluppata la tendenza, tipica delle lingue che hanno un forte accento d'intensità, a marcare la sillaba tonica a scapito delle altre: il risultato è che le parole di origine anglosassone sono per la maggior parte ridotte a monosillabi. In qualche caso l'effetto divergente del *Great Vowel Shift* è stato mitigato dall'evoluzione parallela subita dal vocalismo del tedesco e sotto diverse convenzioni grafiche possono nascondersi forme molto simili, come nel caso di in. *mine*, ted. *mein*, nl. *mijn*, pronunciate con un dittongo più aperto in inglese e più chiuso in neerlandese, oppure in. *good*, ted. *gut*, nl. *goed*, dove la vocale ha il timbro di una [u:].

*Lessico germanico
e lessico neolatino*

Nel lessico, come abbiamo già avuto modo di constatare, l'inglese mostra il rinnovamento più vistoso dovuto al contatto: qui si realizza la compenetrazione fra dominio germanico e dominio romano, con un apporto continuo, cominciato nel Medioevo, dal latino e dal francese, e continuato oggi dai neologismi di coniazione neolatina. Le tabelle (29), (53) e (54) ci offrono un campionario significativo della neolatinnizzazione del lessico inglese.

Le possibilità che offriva il lessico germanico per reagire al contatto romano colle risorse indigene sono illustrate dal tedesco, che forma composti trasparenti e motivati ricalcandoli dal francese e dal latino, talvolta anche dall'italiano, come negli esempi seguenti:

- ted. *einverleiben* 'incorporare'
(prefissi *ein* + *ver* 'in' + *Leib* 'corpo'),
ted. *unabhängig* 'indipendente'
(prefisso negativo *un* + *ab* 'da' + *hängen* 'pendere'),
ted. *eingeboren* 'indigeno'
(prefisso *ein* 'in' + participio di *gebären* 'generare'),
ted. *geistreich* 'ingegnoso'
(composto di *Geist* 'ingegno' e *reich* 'ricco').

In corrispondenza di questi calchi l'inglese ha tutti prestiti: *incorporate*, *independent*, *indigenous*, *ingenious*.

**Nota
bibliografica**

Per un'informazione generale sui vari aspetti dell'inglese si veda l'introduzione di Traugott (1980) e in italiano l'introduzione di Frank (1989); per le caratteristiche britanniche si veda il II volume di Wells (1982) e per la situazione complessiva delle isole britanniche il volume curato da Trudgill (1984);

monumenti insostituibili restano la grammatica storica di Jespersen (1909-1949) e la sintassi storica di Visser (1963-1973); per la storia della lingua si rimanda a Baugh & Cable (1978), per una moderna grammatica di riferimento a Quirk *et alii* (1985), per i dialetti a Hughes & Trudgill (1979) e per lo scozzese a Aitken & McArthur (1979). Per lo *slang* si veda Partidge (1970), per lo *shelta* Macalister (1937) e per il *polar* Partidge (1948); per il *norm* si rimanda a Marwick (1929), per il *cokney* a Matthews (1938) e per il francese della Manica a Spence (1960); si veda infine lo studio tipologico comparativo di Hawkins (1986).

1.4 Le lingue celtiche insulari

La storia delle lingue celtiche è un succedersi di estinzioni, per le quali è stata coniata la metafora di «morte di una lingua». È una realtà che non riguarda solo il passato, ma che ci vede, noi nati nel XX secolo, testimoni diretti. Principale responsabile è la lingua inglese, comunque si voglia intendere questa responsabilità. La decadenza delle lingue celtiche insulari rappresenta il costo immediato della sua affermazione e della sua crescita, come l'estinzione delle lingue celtiche continentali fu, nei primi secoli della nostra era, il prezzo pagato alla gloria del latino.

La ramificazione della famiglia celtica

La suddivisione delle lingue celtiche insulari nei due rami *britannico* e *gaelico*, che risale alla fase predocumentaria, resta valida ancora oggi. Delle tre lingue del ramo britannico, il cornico si è estinto da più di due secoli, il bretone è arroccato sull'estremo lembo nord-occidentale della Francia e il gallese resiste all'avanzata dell'inglese nella parte occidentale del Galles. Delle tre lingue del ramo gaelico, il mannese si è estinto nel secolo scorso, l'irlandese e il gaelico scozzese sono mantenuti artificialmente in vita dalla tenacia delle istituzioni.

Nota bibliografica

Come introduzione generale anche dal punto di vista storico si rimanda a Gregor (1980), mentre rassegne complessive delle lingue celtiche sono i volumi curati da MacAulay (1992) e da Ball (1993).

1.4.1 Il gallese

L'inizio precoce della fase moderna

La lingua di maggior prestigio del ramo britannico è il gallese (*cymraeg*), che segue una cronologia parallela all'inglese. L'inizio della fase moderna si situa nella seconda metà del Trecento con una notevole fioritura letteraria di genere trobadorico, in cui spicca il poeta Dafydd ap Gwilym (1320-1380). La fissazione della koinè si definisce colla traduzione della Bibbia nel 1588 sotto Elisabetta I, ma il colpo decisivo all'autonomia politica e linguistica del Galles era già stato inferto: l'Atto d'Unione del 1536 sotto il regno di Enrico VIII poneva il Galles sotto il dominio diretto della corona e istituiva l'inglese come lingua ufficiale.

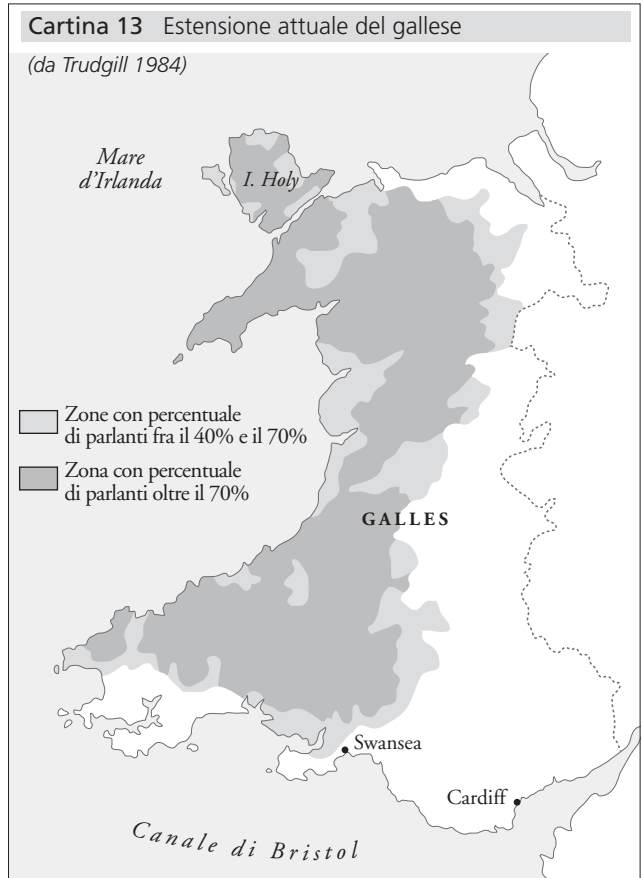
Nuova vitalità viene al gallese nel Seicento come lingua della predicazione religiosa in seguito alla diffusione della Chiesa metodista, ma a partire dall'Ottocento il processo d'industrializzazione e lo sfruttamento delle zone minerarie del Galles sono un potente incentivo all'avanzata dell'inglese. I rilevamenti fatti dall'inizio del Novecento mostrano come il gallese sia scomparso dall'entroterra delle grandi città industriali, come Cardiff e Swansea. Nel frattempo ha avuto i riconoscimenti sul piano politico, anche se tardivi: introdotto nell'insegnamento scolastico alla fine dell'Ottocento, nel 1967 è stato dichiarato lingua di pari dignità accanto all'inglese.

Il gallese ha dalla sua una tradizione letteraria, civile e religiosa di grande prestigio e il raggiungimento di una koinè, distinta in una varietà letteraria e in una colloquiale usata al di sopra delle varietà dialettali dai mezzi di comunicazione di massa, in quanto anche il Galles conosce una differenziazione areale marcata fra nord e sud. D'altra parte, però, esistono motivi di decadenza, tanto più insidiosi quanto meno appariscenti: il gallese è padroneggiato da una classe colta, consapevole della tradizione bilingue, e dalla classe rurale, mentre i ceti medi e gli abitanti delle città, cioè le classi emergenti, hanno una preferenza spiccata per l'inglese per via del suo maggior prestigio sociale e internazionale e il numero dei parlanti nativi è in costante diminuzione.

Tuttavia in questi ultimi anni, grazie alla politica dell'educazione scolastica e al recupero del prestigio (il gallese dispone di un canale televisivo nazionale), i rilevamenti demografici mostrano una stabilizzazione, se non proprio un'inversione di tendenza. Il numero dei parlanti bilingui che, giunti ai livelli superiori dell'istruzione e introdotti nel mondo del lavoro, abbandonano il gallese per l'inglese non è cresciuto e questo è un segnale favorevole alla sua sopravvivenza.

1.4.2 Il cornico

Un destino meno fortunato ha avuto il cornico, la lingua britannica della Cornovaglia. Già in epoca elisabettiana il suo territorio era ristretto alla punta della penisola e nel 1777 si registra la morte dell'ultima parlan-



*Persistenza
e vitalità del gallese*

*Le fasi evolutive
del cornico e la
sua estinzione*

te nativa. Non essendo mai stata lingua ufficiale, ruolo toccato al latino, al francese e poi all'inglese, il cornico non possiede una tradizione grafica unitaria. I documenti più cospicui consistono in una modesta produzione di rappresentazioni drammatiche di argomento religioso risalenti al Quattrocento. Dopo la Riforma anglicana altri documenti, sempre di argomento religioso, ci restano dei secoli XVI-XVII.

Ma mentre era in via di estinzione, si accendeva intorno alla lingua l'interesse di uno studioso, Edward Lhuyd, autore dell'opera *Glossography* (1707), che è il primo tentativo di comparazione delle lingue celtiche; abbiamo così una descrizione grammaticale e alcune liste lessicali, che registrano le ultime sopravvivenze del cornico.

Si è soliti identificare la fase moderna coi documenti che datano dalla Riforma in poi, attribuendo i precedenti alla fase medio cornica, ma la distinzione ci appare sproporzionata rispetto alla documentazione e insufficientemente motivata dal punto di vista storico ed evolutivo. Il diaframma della Riforma è troppo tenue e non segna nessuna svolta parallela né per l'inglese né per il gallese. Quanto all'evoluzione i mutamenti sono marginali e, paragonati a quel che è avvenuto nel gallese, differenziano una varietà parlata da una scritta piuttosto che due fasi linguistiche successive. La differenza è accentuata dalla grafia, ma si tratta solo di apparenza, perché i documenti più tardi sono stati registrati secondo le convenzioni grafiche dell'inglese.

*La rinascita
artificiale
del cornico*

Nel Novecento assistiamo ad un singolare fenomeno di *revival*, che sembra destinato a perdurare. Il suo inizio ufficiale si colloca nel 1924, colla fondazione della Federazione delle Società Corniche da parte di R. Morton Nance, il più attivo e tenace promotore del *revival*. I membri dell'associazione si sono imposti l'esercizio attivo della lingua, sia scritta che parlata, nonostante le difficoltà di ordine pratico, organizzando vere e proprie gare di composizione poetica, come avviene ancora fra i latinisti.

Il risultato è una produzione letteraria moderna tutt'altro che trascurabile in una lingua per più aspetti artificiale. Infatti il cosiddetto *cornico unificato* promosso da Nance è frutto di una ricostruzione arbitraria, che non continua l'ultima fase della lingua, ma si rifà al medio cornico, in quanto più ricco di documentazione e meno inquinato dal contatto coll'inglese. I vuoti della grammatica e del lessico sono stati riempiti ricorrendo all'analogia o alla comparazione col brètone e col gallese, ma la difficoltà più grande è rappresentata dalla pronuncia. La ricostruzione fonologica di Nance si è infatti rivelata erronea in più punti, contaminando fasi diacroniche diverse ed è in atto un tentativo di riforma per rendere più coerente il cornico unificato.

1.4.3 Il brètone

Per quanto trapiantato sul suolo francese, il brètone mostra evidente ancora oggi la sua stretta parentela col gallese e più ancora col cornico. La fase moderna si fa iniziare convenzionalmente verso la metà del Seicento, in coincidenza coll'assolutismo monarchico di Luigi XIV e coll'unificazione linguistica della Francia. Dal punto di vista evolutivo

questa data corrisponde a mutamenti che riguardano soprattutto la scrittura e nella storia della lingua ci sono altri momenti che segnano trapassi della stessa entità. Tuttavia la situazione attuale, confrontata con quella medio brètone, presenta differenze tali da giustificare il riconoscimento di due fasi distinte per quanto incerto sia il loro punto di demarcazione.

Un millennio di storia, tanti sono gli anni che intercorrono fra l'immigrazione in Bretagna e l'inizio del brètone moderno, non è stato sufficiente a far perdere alla lingua i tratti tipici del ramo britannico, ma ha prodotto una divergenza notevole. Se nel lessico fondamentale si vede ancora la stretta parentela col cornico, nella grammatica il brètone non partecipa sempre della congruenza fra cornico e gallese. Per esempio l'aver costituito già in fase medio brètone l'Indet ricavato dal numerale 'uno' e forme verbali composte con 'essere' e 'avere' per esprimere l'aspetto perfettivo sono fatti unici nelle lingue celtiche, che vengono attribuiti al contatto col francese. In effetti il francese è sempre stata la lingua dominante e il rapporto col brètone ripete la situazione dell'inglese nei confronti delle altre due lingue britanniche.

Il territorio brètone si è ritirato sulla linea St-Brieuc-Vannes, ma il francese si è affermato in tutti i principali centri abitati e la popolazione della Bretagna è bilingue. Il brètone non ha la tradizione letteraria del gallese né la sua unità: è suddiviso in quattro dialetti, corrispondenti grosso modo all'antica delimitazione delle diocesi, e non ha una norma ortografica valida per tutti. L'unità della lingua letteraria è stata progressivamente conquistata dall'Ottocento in poi, prendendo per base il dialetto di nord-ovest (St-Pol-de-Léon).

Queste condizioni sono favorevoli all'avanzata del francese e le moderne condizioni di vita, proprio colla diffusione dell'informazione e l'innalzamento del livello economico e culturale, hanno fatto precipitare il fenomeno: a partire dal censimento del 1931, nel giro di un ventennio, i parlanti nativi sono dimezzati. L'introduzione del brètone nella scuola, avvenuta soltanto nel 1951, ha fatto risalire la percentuale, ma ha avuto come contraccolpo la sparizione della lingua nell'insegnamento e nella pratica della religione, evento disastroso per i parlanti delle campagne e dei piccoli centri, come lo fu per gli Irlandesi all'inizio dell'Ottocento.

Attualmente la sorte del brètone è affidata a due classi distinte di

*Divergenza
del brètone
sotto l'influenza
del francese*



parlanti: un gruppo organizzato e deciso, che conosce il brètone come seconda lingua ed ha avuto a lungo per guida Roparz Hemon (1900-1978), scrittore e grammatico, autore di opere fondamentali sulla lingua, e il gruppo molto più numeroso dei parlanti nativi, divisi dai dialetti e in costante diminuzione. Troppo a lungo il brètone è stato una lingua senza prestigio, rinnegata dagli stessi utenti come impedimento all'emancipazione sociale, e l'individualismo dei suoi parlanti non è da solo un motivo sufficiente per la rinascita.

1.4.4 L'irlandese

La decadenza dell'irlandese

Le lingue del ramo gaelico hanno conservato un maggior grado di somiglianza fra loro, ma non godono di migliori condizioni di sopravvivenza e la loro storia è ancor più travagliata. La decadenza politica dell'Irlanda cominciò col regno di Enrico VIII: l'inglese, attestato sulla fascia costiera di Dublino, comincia la sua avanzata. La politica della Casa Tudor è spietata: l'aristocrazia terriera, irlandese e cattolica, viene privata della proprietà e rimpiazzata da una classe dirigente inglese o comunque devota alla corona. Sotto Elisabetta I l'aristocrazia irlandese, dopo un vano tentativo di rivolta, è costretta ad espatriare; nell'Ulster la rivolta degli abitanti provoca una dura reazione ed un massiccio insediamento di protestanti inglesi e scozzesi, rafforzato sotto Guglielmo d'Orange, che crea le premesse per la situazione attuale di conflittualità permanente.

L'inizio della fase moderna

Viene così a mancare la classe che stimolava e sosteneva la produzione letteraria e questo evento negativo segna l'inizio della fase moderna dell'irlandese, che si colloca all'inizio del Seicento. Dopo il collasso subito, la letteratura non avrà più una rinascita vera e propria, ma solo individualità notevoli, chiuse entro i confini del dialetto. Né altrimenti potrebbe essere per una produzione letteraria che ha come supporto la classe contadina.

Verso la metà dell'Ottocento una grande carestia si abbatte sulla popolazione irlandese, già impoverita e minoritaria, riducendo drasticamente il numero dei parlanti nativi; gran parte degli scampati emigra in America e si produce un vuoto demografico che non è stato ancora del tutto colmato. Quando nel 1922 l'Irlanda conquista l'indipendenza dall'Inghilterra, che conserva solo l'Ulster, si ritrova priva di una lingua nazionale, né la situazione è migliorata nel 1949, anno della proclamazione della Repubblica.

Frammentazione dialettale e difficoltà della restaurazione

L'irlandese sopravvive infatti diviso in almeno quattro varietà dialettali, differenziate negli ultimi tre secoli e distribuite nei distretti rurali delle province costiere occidentali: Donegal, Mayo, Galway e West Munster. La sua restaurazione come lingua dello Stato e dell'istruzione si scontra con almeno due condizioni sfavorevoli: la mancanza di una koinè e la dissociazione fra lingua scritta e parlata. A questa seconda, ritenuta più urgente, il Dipartimento per l'Educazione ha cercato di rimediare colla riforma ortografica del 1948, ma siamo ancora lontani da una scrittura che rappresenti fedelmente il sistema fonologico. D'altra parte una riforma radicale romperebbe la continuità della tradizione scritta, che è stato uno dei punti di forza dell'irlandese.

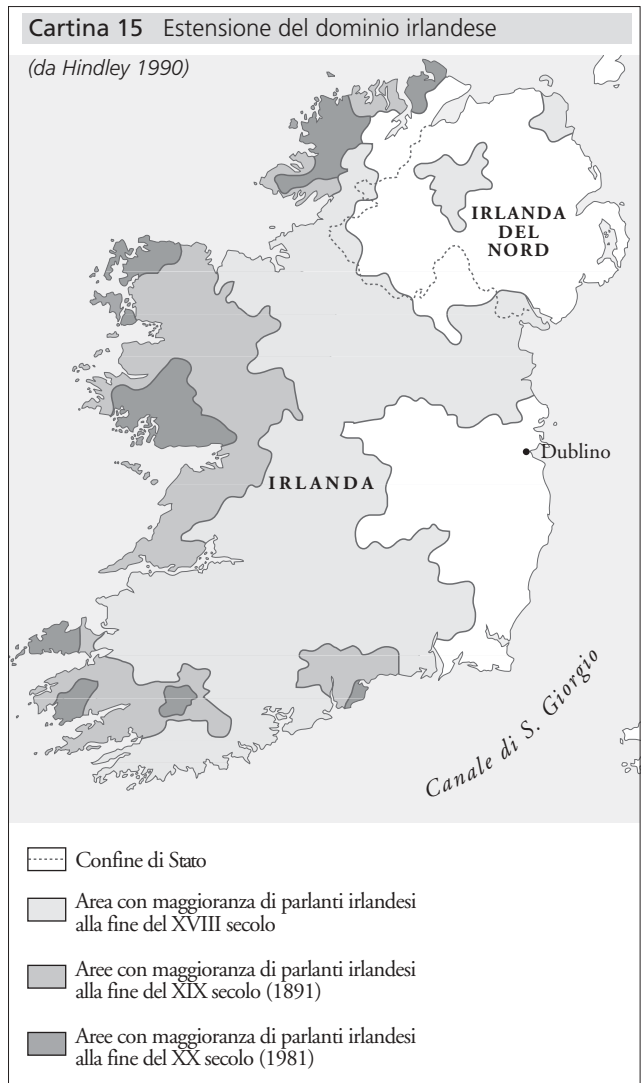
Subito dopo è avvenuta l'elaborazione di una grammatica comune per l'uso scolastico e molto più tardi, nel 1986, è comparso il primo dizionario coll'indicazione della pronuncia. Di conseguenza l'irlandese ha raggiunto prima lo stadio del riconoscimento ufficiale e poi quello dell'elaborazione della *koinè*, che è una condizione storicamente anomala.

Le difficoltà interne sono però secondarie rispetto a quelle esterne. Il compito di diffondere la conoscenza dell'irlandese è stato affidato soprattutto alla scuola, col risultato di farlo apparire una materia di studio e non uno strumento d'uso. I rilevamenti demoscopici mostrano che, a partire dagli anni Cinquanta, il numero dei parlanti irlandesi è in aumento ed è attualmente il più alto di ogni altra lingua celtica. Ma le cifre vanno interpretate: i parlanti nativi sono in diminuzione e ciò corrisponde all'inevitabile estinzione dei dialetti; ad aumentare sono i parlanti bilingui, che usano l'irlandese come seconda lingua in modo occasionale e in ambiti limitati oppure ne hanno solo una conoscenza passiva.

Le condizioni politiche favorevoli non sono da sole sufficienti alla rinascita di una lingua: è necessaria una svolta storica o un talento individuale, che mutino il rapporto dei vaori in gioco. La sorte dell'irlandese è affidata a questa eventualità e, qualora si verificasse, comporterebbe comunque la rottura colla tradizione precedente.

1.4.5 Il gaelico scozzese

Il termine *gaelico* può essere usato anche per indicare le lingue native dell'Irlanda e dell'isola di Man, ma nell'uso inglese si è ristretto al celtico di Scozia; d'altra parte per *scozzese* s'intende invece l'inglese di Scozia. La sopravvivenza del gaelico ha del miracoloso, se si considerano le condizioni storiche e ambientali del tutto sfavorevoli, fra le quali la mancanza di autonomia politica e culturale e le profonde divisioni interne. La Scozia è naturalmente divisa in tre aree: un estremo nord che è lega-



Suddivisioni della Scozia

Cartina 16 Estensione del dominio gaelico scozzese

(da Mac Aulay 1992)



La sopravvivenza del gaelico

te gaelica della Scozia. Essa costituiva agli occhi degli Inglesi e degli stessi abitanti dei Lowlands una rimanenza selvaggia e ribelle da eliminare e selvaggi furono i mezzi adottati per eliminarla: la sostituzione dell'aristocrazia, lo scioglimento del sistema dei *clan*, il massacro dei renitenti ebbero per conseguenza lo spopolamento degli Highlands e la decadenza della lingua, contrassegnata dal marchio dell'inferiorità.

Oggi i parlanti monolingui del gaelico sono una sparuta minoranza di ultrasessantenni o di bambini in età prescolare. Consistente è ancora il numero dei parlanti bilingui, concentrati nelle estreme provincie di nord-ovest (isole Ebridi, Highlands a nord di Inverness e Strathclyde) e l'uso della lingua nativa è incoraggiato con moderne iniziative dal Dipartimento Scozzese per l'Educazione.

Ciò che nuoce di più alla sopravvivenza del gaelico è il bilinguismo che lo mette in concorrenza non tanto coll'inglese quanto collo scozzese. Quest'ultimo, infatti, è così nettamente differenziato da rappresentare

to al mare e alle isole, un zona intermedia montuosa detta Highlands e una zona meridionale più accessibile detta Lowlands.

A nord il gaelico ha dovuto contendere il terreno al norvegese, mentre a sud i Lowlands sono stati progressivamente occupati dall'inglese e quindi all'inizio dell'età moderna il dominio del gaelico era ristretto agli Highlands e alle isole Ebridi. Gli eventi decisivi, come la riforma presbiteriana di Knox (1560) e l'ascesa al trono d'Inghilterra della Casa scozzese degli Stuart (1603), hanno mutato le condizioni sociali e culturali dei Lowlands, mentre gli Highlands sono rimasti legati alla confessione cattolica e al sistema tribale dei *clan*.

La documentazione scritta del gaelico comincia solo nel Cinquecento; per l'epoca precedente la lingua letteraria è stata l'irlandese per il suo prestigio culturale e per la stretta somiglianza originaria. L'inizio della letteratura gaelica, che non raggiunge mai grandi risultati né per mole né per qualità, data al 1751.

Ma qualche anno prima il pretendente al trono della Casa Stuart, sostenuto dalla gente degli Highlands, era stato sconfitto in battaglia e la seconda metà del Settecento è un'epoca fatale per la parte

la lingua nativa della Scozia agli occhi dei suoi abitanti e da soddisfare il loro orgoglio nazionale e le loro aspirazioni autonomistiche. Nonostante l'isolamento, il gaelico ha fornito all'inglese alcuni termini che sono diventati di dominio universale, come *clan* (gae. *clann* 'discendenza, prole'), *slogan* (gae. *slugh-ghairm* 'grido di battaglia'), *whisky* (gae. *uisge-beatha* 'acquavite').

1.4.6 Il mannese

La storia della terza lingua del ramo gaelico, il mannese (*manx*), può essere considerata esemplare per comprendere come una lingua possa estinguersi senza eventi calamitosi. La sovranità inglese sull'isola di Man risale al Trecento, ma solo verso la metà del Settecento l'isola passa sotto il governo diretto dell'Inghilterra. Il primo testo scritto in mannese compare nel 1604 (si tratta di un libro di preghiere) e la traduzione completa della Bibbia è degli anni 1771-73.

La codificazione
tardiva

Questa codificazione tardiva della lingua scritta ha come scopo principale l'acculturazione religiosa, e gradualmente l'inglese si alterna al mannese nei servizi divini. Nel Seicento comincia l'immigrazione inglese, che va ad occupare i posti di comando, formando la classe dirigente. L'inglese s'impone come varietà alta e occupa tutti gli ambiti di prestigio col conseguente declassamento del mannese, confinato alla comunicazione orale.

La lenta
decadenza

La diglossia s'identifica sempre più colla stratificazione delle classi e aumentano le motivazioni per usare l'inglese, mentre diminuiscono quelle per usare il mannese. L'istruzione obbligatoria va a favore dell'inglese e all'inizio del Novecento il mannese si trova confinato nelle classi rurali povere e nei parlanti anziani, che rappresentano il 10% della popolazione. Associata all'arretratezza, alla povertà e all'ignoranza, la lingua perde gradualmente i parlanti e viene registrata come curiosità folkloristica: nel 1974, colla morte dell'ultimo parlante nativo, se ne registra la definitiva estinzione.

Il carattere
innovativo

Delle lingue celtiche della Gran Bretagna il mannese è la più innovatrice; mentre il gaelico di Scozia resta legato all'irlandese e ne adotta la scrittura senza tener conto della riforma del 1948, il mannese usa una grafia inglese normalizzata e quindi più rispettosa della fonologia. Inoltre la sua grammatica è semplificata nei confronti dell'irlandese e quindi del gaelico: tutto questo conferma l'assunto che, più che le condizioni strutturali interne di una lingua, sono le condizioni sociali esterne a decidere della sua fortuna.

1.4.7 I caratteri generali delle lingue celtiche: la morfologia

La tipologia delle lingue celtiche insulari conferma l'autonomia della grammatica nei confronti del lessico: mentre questo è pieno di prestiti dall'inglese (dal francese nel caso del brètone) i tratti grammaticali tipici si sono conservati e probabilmente è proprio la loro singolarità, incon-

ciliabile coi tratti dell'inglese, una delle cause che ha neutralizzato gli effetti del contatto. Enumerarli tutti comporterebbe una descrizione completa della grammatica e ci limiteremo ai più generali e appariscenti. Cominciamo dalla morfologia, procedendo per categorie.

Plurale
metafonetico

Numero: la formazione del plurale è piuttosto complessa e varia secondo la classe dei sostantivi; la marca del plurale può essere di tipo inflessivo o agglutinante o la combinazione dei due:

	sing.	plur.	
Gallese	<i>bachgen</i>	<i>bechgyn</i>	'ragazzo~ragazzi'
Irlandese	<i>cat</i>	<i>cait</i>	'gatto~gatti'
Brètone	<i>mab</i>	<i>mibien</i>	'figlio~figli'

In gallese si tratta di un procedimento metafonetico (Umlaut) e in brètone alla metaforia si aggiunge uno dei diversi suffissi che marcano il numero; in irlandese l'effetto della metaforia si manifesta sulla consonante e la <i> non è altro che il segnale della pronuncia palatalizzata della <t> [kat']. Ricordiamo poi l'inversione del rapporto di marcatezza nei nomi che oppongono il singolativo al collettivo (p. 11), come nel gall. *blew~blewyn* 'capelli~capello'. A questo si aggiunge una nuova formazione di duale mediante il numerale 'due' per gli oggetti che si presentano in coppia, come ir. *dā shúil* 'gli occhi' (lett. 'due occhi') e gall. *dwy wefus* 'le labbra' (lett. 'due labbra'). Dal duale collettivo *dā shúil* l'irlandese forma il singolativo per mezzo di *leath* 'metà' e quindi *leath shúil* 'occhio' (lett. 'metà occhi').

Singolativo e
collettivo

L'alternanza
consonantica
iniziale

Genere: i nomi non hanno una marca specifica che indichi se il genere è maschile o femminile, ma il femminile è segnalato indirettamente da una spia fonologica; quando il nome è preceduto dal Det, la sua consonante iniziale s'indebolisce, come negli esempi seguenti tratti dal gallese:

<i>tref</i>	'città'	<i>y dref</i>	'la città'
<i>merch</i>	'ragazza'	<i>y ferch</i>	'la ragazza'
<i>gardd</i>	'giardino'	<i>y ardd</i>	'il giardino'

L'indebolimento coinvolge anche l'Agg che segue il nome con funzione attributiva: *bach* 'piccolo' diventa *fach* (la <f> si pronuncia [v] in tutte le posizioni) nel gruppo nominale *y ardd fach* 'il giardino piccolo'. L'alterazione della consonante iniziale è un fenomeno che non riguarda soltanto il genere femminile, ma pervade l'intera struttura delle lingue celtiche e si manifesta, oltre che per mezzo dell'indebolimento, colla nasalizzazione e con la spirantizzazione della consonante iniziale. La sua descrizione è troppo complessa per essere tentata qui. Ci contenteremo di darne un breve campione usando il gall. *car* 'automobile' (prestito inglese di genere maschile) preceduto dall'aggettivo possessivo:

(f)y	<i>ngar</i>	<i>i</i>	'la mia automobile'
<i>ei</i>	<i>char</i>	<i>i</i>	'la di lei automobile'
<i>ei</i>	<i>gar</i>	<i>e</i>	'la di lui automobile'

Caso: le lingue del ramo britannico hanno perduto la flessione casuale, che persiste invece nelle lingue del ramo gaelico, per quanto in forma ridotta. Tralasciando il vocativo per le stesse ragioni esposte a p. 165 a proposito delle lingue balcaniche, al singolare si hanno tre distinzioni di caso, cioè Nom, Gen e Dat, che è una sorta di caso obliquo generico usato colle preposizioni.

Sul piano formale le differenze sono affidate all'introflessione, come nel paradigma del gae. *balach* 'ragazzo':

Nom	<i>am balach</i>	'il ragazzo'
Gen	<i>a' balaich</i>	'del ragazzo'
Dat+Prep	<i>air a' bhalach</i>	'sul ragazzo'

Al Gen la <i> segnala la palatalizzazione della consonante seguente, mentre al Dat la <bh> è pronunciata [v] e segnala l'indebolimento.

Determinativo: come abbiamo già notato (p. 17, tabella 7), le lingue celtiche, ad eccezione del brètone, sono prive dell'Indet. Nelle lingue britanniche il Det marca la subordinazione del nome nei gruppi nominali come br. *dor an ti*, gall. *drws y ty* 'la porta della casa' (lett. 'porta la casa') con una struttura parallela allo «stato costruito» delle lingue semitiche, descritto a p. 161.

Diàtesi passiva: come risulta dalla tabella (9) a p. 24, il passivo tipico delle lingue celtiche, che solo il mannese non ha conservato, coincide coll'impersonale e esclude la ricorrenza del complemento di agente. Accanto ad esso figura anche un passivo analitico, formato dall'Aus 'essere' e dal participio, che ricorre col complemento di agente.

Preposizioni: le Prep semplici si fondono coi Pron personali, originando veri e propri paradigmi; l'ir. *le* 'con' forma le combinazioni *liom* 'con me', *leat* 'con te', *leis* 'con lui', *léi* 'con lei', ecc., che alcune grammatiche definiscono impropriamente «preposizioni coniugate».

1.4.8 I caratteri generali delle lingue celtiche: la sintassi

La struttura sintattica delle lingue celtiche è di tipo VSO, con Testa iniziale, un tipo che s'incontra raramente nell'ambito europeo. Coerentemente, sia nel gruppo nominale che in quello verbale, il Dipendente segue la sua Testa: l'Agg e il Gen seguono il nome, avverbi e complementi seguono il verbo. Una descrizione più dettagliata mostra alcune proprietà specifiche e qualche differenza interna alla famiglia.

Soggetto: nella frase non marcata occupa la posizione successiva al verbo, che a sua volta ricorre alla 3^a pers. sing. senza concordare col Sogg nel numero. In brètone la posizione non marcata del Sogg è davanti al verbo, secondo l'ordine SVO, ma fra il Sogg e il verbo è obbligatoria la particella *a* e non c'è concordanza di numero, secondo l'esempio:

- (81) *ar paotr a zigor an nor*
'il ragazzo apre la porta'

Il «nome verbale»

Predicato: nella maggior parte dei contesti il verbo si compone di un Aus, che porta le marche della flessione, e di una forma invariabile detta «nome verbale». Abbiamo visto dagli esempi (22-25b) come l'irlandese prediliga i predicati nominali e anche in gallese il verbo portatore del significato lessicale è formato dal nome verbale preceduto dalla Prep *yn* 'in', per cui la traduzione di (81) suona:

(81a) *mae bachgen yn agor y drws*
'è il ragazzo in aprendo la porta'

Il verbo 'avere' in brètone

Frase possessiva: coerentemente con quanto abbiamo appena detto, la frase possessiva è costruita non col verbo 'avere', ma col verbo 'essere' secondo il modello dell'irlandese 'Giovanni ha denaro' (p. 32):

(4) *tá airgead ag Seán*
'è denaro a Giovanni'

In brètone, e anche in cornico, si è formato il verbo 'avere' dalla reinterpretazione del Pron personale enclitico e della 3^a pers. del verbo 'essere', il cui risultato è qui esemplificato dal brètone moderno:

-m eus 'a me è' > *am eus* 'io ho'
-z (h)eus 'a te è' > *ac'h eus* 'tu hai'
en (d)eus 'a lui è' > *en deus* 'lui ha'
be (d)eus 'a lei è' > *be deus* 'lei ha'

La frase relativa

Frase relativa: la frase relativa è importante per comprendere l'evoluzione sintattica delle lingue celtiche. Il Pron Rel *a* si conserva bene in irlandese e in gaelico scozzese, ma si dilegua in mannese, lasciando la traccia fonologica dell'indebolimento iniziale della parola successiva (*trog* 'innalzare' > *hrog*):

(82) *yn thie hrog mee*
'la casa (che) costruii'

In gallese il dileguo del Rel *a* è stato rimpiazzato da *sy*, derivato, come abbiamo visto a p. 40, da un antico Rel fuso col verbo 'essere', per cui la frase con ordine marcato e focalizzazione del Sogg, citata a p. 40:

(31b) *Siân sy yn yr ardd*
'Giovanni è nel giardino'

risale ad una struttura del tipo 'Giovanni che è nel giardino'. Questi fatti ci permettono di comprendere come il brètone sia giunto all'ordine SVO per mezzo di una struttura simile. Infatti una frase come

(82) *an den a wel*

isolata dal contesto, può essere interpretata come una frase relativa 'l'uomo che vede' oppure come una frase predicativa 'l'uomo vede' per

via dell'ambiguità funzionale di *a*, che in origine non è che un Pron Rel. Di conseguenza l'attuale frase SVO era in origine una struttura marcata con Sogg focalizzato, come la frase gallese (31b), che ha perso col tempo la sua enfasi, diventando neutrale.

Frase interrogativa: le lingue celtiche hanno una particella iniziale che esprime la modalità interrogativa, come risulta dalla tabella (19) a p. 43. C'è però la tendenza a perderla, affidando la marca interrogativa all'intonazione: così il mannese ha perduto *an*, che si conserva in irlandese e in gaelico; allo stesso modo il brètone parlato omette *ba*, che è obbligatorio nella varietà scritta, e il gallese colloquiale omette *a*, che si conserva nella varietà letteraria e nel cornico. La risposta alla domanda non consiste nel semplice 'sì'/'no', ma nella ripetizione del verbo coniugato in forma positiva o negativa, fatto che costituisce un tratto di convergenza coll'inglese.

Subordinazione: le lingue celtiche hanno una netta predilezione per la coordinazione, anche là dove le altre lingue usano la subordinazione; in particolare le frasi temporali sono comunemente introdotte da 'e' col verbo alla forma infinitiva. Di conseguenza c'è in genere una povertà di congiunzioni, che possono anche essere omesse, come nel caso del 'che' che introduce una frase oggettiva.

*Le modalità
marcate:
domanda
e risposta*

**Nota
bibliografica**

Per le singole lingue celtiche si veda: gallese, corso elementare di Rhys Jones (1977), il classico di Morris-Jones (1913), grammatica di King (1993), grammatica storica di Evans (1970) e resoconto storico e attuale di Stephens (1979); cornico, corso elementare di Nance (1958), introduzione di Beresford Ellis (1974), grammatica di Brown (1984) e resoconto storico di Wakelin (1975); brètone, corso elementare di Denez (1972), grammatiche di Trépos (1968) e di Press (1986), grammatica storica di Hemon (1975); irlandese, corso elementare di Dillon & Ó Cróinín (1961), grammatiche di Bammesberger (1982-84) e di Ó Siadhail (1989), dialettologia di Ó Cuív (1951) e situazione attuale di Hindley (1990); gaelico, corso elementare di MacKinnon (1971), grammatica di Calder (1923) e situazione sociolinguistica di Aitken & McArthur (1979); mannese: corso elementare di Goodwin (1966) e grammatica di Broderick (1984-86); sulla tipologia sintattica delle lingue celtiche si rimanda ai volumi collettivi curati da Hendrick (1990) e da Fife & Poppe (1991).